

***"Maestro mio", diss' io, "che via faremo?"***.

**Ricordando Giorgio Marinucci.**

Sono chiamato oggi a tenere uno degli interventi più difficili della mia vita, perché devo parlare di chi la mia vita ha contribuito in maniera decisiva a plasmare e formare.

Non posso, quindi, attingere i contenuti di questo mio intervento dai libri, ma devo rivolgermi ai ricordi, ai sentimenti, al cuore.

Mi piace, però, supporre che questo metodo sarebbe piaciuto a Giorgio Marinucci, uomo di gran cuore, di intensi sentimenti, e dai molti ricordi, che amava condividere con amici e allievi.

Giorgio Marinucci è stato per me un Maestro generoso, affascinante, appassionato, anche severo, ma sempre onesto e leale.

Il mio primo colloquio con questo professore, che denotava una signorilità e una nobiltà d'animo d'altri tempi, risale a circa vent'anni fa, quando mi assegnò la tesi di laurea: tesi che, in un primo momento, mi diede sull'*ignorantia legis*, ma che successivamente mi invitò a svolgere sull'art. 586 c.p.: "*così – mi disse – potrai tenere sott'occhio la giurisprudenza e non fare una tesi di sola dottrina*". Già da questo intuì che avevo davanti un professore interessato al diritto vivente, al diritto così come interpretato e applicato nelle aule di giustizia nei confronti di uomini in carne ed ossa, e non alle sole norme per come scritte sul bianco di un foglio stampato. E che cosa significasse, per il prof. Marinucci, "*tenere sott'occhio la giurisprudenza*", lo capii meglio nei mesi successivi quando, dopo avermi fatto ricercare tutte le sentenze edite sull'art. 586, mi 'obbligò' a compilare un enorme tabellone in cui schedare ognuna di queste sentenze, riassumendone il caso concreto e la soluzione applicata: la sua frase "*tenere sott'occhio la giurisprudenza*", andava insomma intesa 'alla lettera'.

Un altro ‘storico’ colloquio con il Maestro – uno di quei colloqui dai quali si usciva con la consapevolezza che ci era stata tracciata davanti una strada, un’opzione di vita – lo ebbi subito dopo la laurea.

Con mia sorpresa non mi parlò di manuali da leggere, di prospettive di studio, di approfondimenti da fare (ne avrebbe avuto tante occasioni in seguito).

Mi diede, invece, alcuni consigli di ‘vita vissuta’: forse, avendo capito che davanti a lui sedeva un tipo un po’ sgobbone, mi invitò a studiare di meno e a uscire di più, ad appassionarmi alla musica, alla lettura dei classici, a fare sport, a pensare – mi disse – *“anche alle donne”*.

*“È necessario”* – queste le sue parole per me indelebili – *“arricchirsi dentro, espandere i polmoni, perché altrimenti anche le cose di diritto che in futuro scriverai, saranno prive di vita, sterili, vuote”*.

Erano, del resto, consigli provenienti da un uomo che, come imparai via via negli anni successivi, aveva cercato di fare della propria vita un capolavoro – ricco, variegato, intenso.

Oltre ai tanti preziosi contributi che Marinucci ha dato al diritto penale e all’Università, che tutti noi conosciamo; oltre alla passione per la letteratura, la storia, la musica, di cui già altri relatori hanno parlato, mi sia consentito, infatti, menzionare in questa sede anche aspetti, meno noti ai più, di quest'uomo ‘esperto in umanità’ che tra l’altro fu, in gioventù, giocatore di rugby ed entusiasta studioso di esperanto, e poi a lungo tennista di ottimo livello e giocatore di ping-pong, e sempre fedele tifoso – nonostante le molte delusioni ricevute – della squadra di calcio del Torino; ma anche consigliere comunale qui a Milano e giudice aggregato alla Corte costituzionale.

Insomma, uomo pieno e completo, dalle grandi e tutt’altro che passeggerie passioni: uomo che ha amato e rispettato per tutta la vita la sua compagna; che ha dato e ricevuto moltissimo dalla sua amata famiglia, quella che si è costruito con la signora

Paola e quella nativa, mai dimenticata – sono sue parole – “*da questo abruzzese fiero delle proprie origini*”<sup>1</sup>.

Ma torniamo ad un altro colloquio che ebbi con lui. Quel giorno mi ero vestito in modo un po’ più colorato del solito; ricordo, in particolare, che indossavo un panciotto verde a fiori senza giacca. Marinucci mi squadrò e mi disse: “*ma perché ti sei vestito da biscazziere?*”.

Era il bonario rimbrotto di un professore che ebbe, per l’istituzione universitaria, sempre il massimo rispetto, anche negli aspetti formali, che ha inteso il suo ruolo di docente sempre con rigore e serietà, verso gli studenti, verso i colleghi, verso i, non sempre amati, organi accademici: mai un consiglio di facoltà, mai un seminario di dipartimento, mai una riunione tra colleghi ci fu senza la partecipazione attiva del prof. Marinucci.

Giorgio Marinucci, del resto, ogni sacrosanto giorno veniva in università, a lavorare dietro alla sua scrivania invasa di libri (che talvolta trasbordavano, invadendo anche il pavimento).

Al suo passaggio i corridoi dell’Istituto si illuminavano, e la sua presenza laboriosa e costante ci invitava – anzi, ci imponeva – di dedicarci agli studi con la sua stessa serietà e costanza, per quanto, ahimè, non con la stessa eccellenza di risultati.

Anche i primi esami fatti al suo fianco come assistente furono per me occasione per apprendere molte lezioni: lezioni, prima di tutto, di diritto penale, perché spesso il professore, quando faceva un esame, impartiva anche una lezione individuale all’esaminando. Come più volte commentò scherzosamente Emilio Dolcini, infatti, agli esami il prof. Marinucci “prima fa la domanda, poi si risponde e alla fine si dà il voto”.

Ma agli esami mi dava anche lezioni di stile, di rispetto per lo studente, di autentica pedagogia. Chiudeva, ad esempio, gli esami con quegli studenti evidentemente

---

<sup>1</sup> Dal discorso tenuto dal prof. Marinucci in occasione della *Presentazione degli Studi in onore di Giorgio Marinucci*, e pubblicato, insieme agli interventi di altri relatori, nel volumetto dall’omonimo titolo, edito da Giuffrè, Milano, 2007.

intelligenti ma inappellabilmente scarsi nel rendimento, non con una predica, non con un rimprovero, ma con una domanda: “*visto che Lei nella vita non lavora e nemmeno studia, almeno si diverte?*”.

Dei molti anni che impiegai per elaborare la mia prima monografia, ricordo, tra l’altro, le lunghe conversazioni nel suo studio, durante le quali non voleva che io prendessi appunti. Ma tale era il profluvio di indicazioni, la profondità di riflessioni, la bellezza dei suoi pensieri, che poi io correvo nella mia stanza cercando di mettere per iscritto le cose che mi aveva detto, il più velocemente possibile per non farmene sfuggire nemmeno una.

Quando poi gli consegnavo i miei dattiloscritti li leggeva scrupolosamente, e me li restituiva con i suoi appunti, con i suoi colpi, talora di falce, altre volte solo di cesello: lo spostamento di una parola, l’inversione dell’ordine di due frasi, la sostituzione di un verbo – poca cosa, ma sufficiente per dare più vigore ed efficacia al testo scritto.

Del resto, una volta mi confidò che lui, in gioventù, per apprendere un efficace stile di scrittura aveva integralmente ritrascritto, parola per parola, pagine intere delle sue letture fondamentali: altro che il “copia e incolla” al quale ci stiamo rassegnando in questi anni!

In quegli anni, quando la sera tornavo a casa, mia moglie mi chiedeva: “avete parlato col professore del libro?”. Alcune volte dovevo però risponderle: “sì, abbiamo parlato del libro, ma non del mio: dell’Eneide di Virgilio”, oppure “dell’Anabasi di Senofonte”, o ancora “dell’Orlando Furioso di Ariosto”. Questo tipo di risposta lasciava un po’ perplessa mia moglie: eppure è nell’Eneide – che su invito del professore mi andai a rileggere – che ho ammirato la forza delle metafore; ed è dall’Anabasi che ho appreso la bellezza dello stile sobrio e asciutto. L’Orlando Furioso non l’ho ancora riletto: ma lo farò sicuramente, e sarà un po’ come continuare a discorrere, e a imparare, dal Maestro.

Quando poi una volta gli manifestai il desiderio di pubblicare una prima parte, per quanto ancora provvisoria, delle mie ricerche, mi guardò torvo e senza ammettere repliche sentenziò: *“non c’è alcun bisogno di aumentare il numero, già molto elevato, di libri che non meritano di essere letti”*.

Alla fine però (... una fine giunta dopo dieci anni), ebbi la sua approvazione per chiudere il libro e per candidarmi ad un concorso da associato. Ricordo, in particolare, un episodio legato ai giorni immediatamente precedenti a questo concorso: eravamo sotto Natale, e c’era stata una piccola festa con amici e allievi. Al momento dei saluti, il professore si compiaceva dei programmi di viaggio o di riposo che ognuno di noi gli comunicava per i giorni successivi. Ma quando toccò a me salutarlo, dal suo sguardo scomparve improvvisamente ogni tinta di festa, ogni pensiero di svago, e fissandomi severo negli occhi mi disse, secco e implacabile: *“tu, studia!”*.

Fu uno studio fecondo, sicché, dopo la pubblicazione della monografia, quando ne ricevetti qualche primo benevolo apprezzamento, subito lo comunicai al professore, dicendogli che tutto ciò era merito principalmente suo. Ma il professore, facendo uso di un’altra grande virtù che lo contraddistingueva – la modestia – mi disse, finalmente con tono soddisfatto e rilassato: *“io ho fatto semplicemente come la levatrice che aiuta a partorire”*.

Ancora tanti ricordi, tante lezioni .... e, oggi, tanta tristezza.

Ma mi sia consentito di volgere in positivo questa tristezza, perché la profondità della nostra tristezza di oggi ci dà la misura della generosità e della dedizione con cui Giorgio Marinucci ha per tanti anni profuso il suo magistero. E se è vero che la sua improvvisa scomparsa ci lascia un vuoto incolmabile, è anche vero che la sua straordinaria e affascinante personalità, il suo ingegno ardito, la sua incrollabile

fiducia nel prossimo, la sua sete e fame di giustizia, ci hanno anche fornito gli strumenti per non lasciare senza frutto il terreno sul quale il Maestro, con tanto amore, ha a lungo arato.

Fabio Basile